

 Il commento

## L'anomalia dei troppi professori in cattedra nelle città dove sono nati

di **Gianna Fregonara**

Che nel sistema universitario italiano ci sia storicamente una propensione al nepotismo, o forse si potrebbe dire al familismo, è risaputo ed è stato oggetto di inchieste giornalistiche e anche, più recentemente, di polemiche dentro e fuori dagli Atenei. Poco meno di un anno fa è stato il presidente dell'Autorità anticorruzione Raffaele Cantone a denunciare di essere «subissato» dalle segnalazioni di malcostume nelle università soprat-

tutto per quanto riguarda i concorsi. Cantone ha anche messo in relazione la presunta corruzione con la fuga di cervelli. Lo studio che viene presentato oggi, seconda edizione di un lavoro già fatto da Stefano Allesina nel 2011 e oggi aggiornato insieme al collega dell'Università di Chicago Jacopo Grilli, dimostra, analizzando i cognomi dei prof, che questa propensione resta anche se non lo quantifica esattamente. Ma è un fenomeno in diminuzione: merito della riforma Gelmini che ha reso quasi impossibile imporre un parente nella propria università o della diminuzione dei posti a disposizione, dopo i tagli degli ultimi anni? O è invece il cosiddetto nepotismo «accademico», con i prof che impongono i propri assistenti, ad aver preso il posto di quello familiare? Non a caso resta concentrato nelle facoltà di Medicina e di Chimica e nelle regioni del Sud come la Campania, la Sicilia e la Puglia. È qui che gli Atenei con i cognomi uguali ricorrono di più. I due ricercatori non indicano le singole università né i cognomi più citati, adducendo la questione della privacy.

Ma nel nuovo studio aggiungono un altro elemento che dovrebbe far riflettere il mondo accademico e anche politico: un fenomeno che coinvolge tutta l'Italia, tutte le città e regioni: i professori di solito insegnano nella città in cui sono nati. Un fenomeno di immobilismo che nel mondo di oggi ha dell'incredibile, che non aiuta la ricerca. E che non si ritrova in altri Paesi con i quali vorremmo confrontarci. Molte sono le ragioni di questo atteggiamento. E certo è difficile immaginare professori lombardi che vogliono lasciare il loro posto per andare a insegnare in atenei più sfortunati del Sud, di cui si parla da anni come università che si spopolano e arrancano. Ma forse è proprio questo uno dei mali del sistema universitario italiano: se invece di esportare studenti al Nord o addirittura all'estero, si importassero — anche solo per un po' — professori di altre università, in uno scambio dinamico Nord-Sud, forse questo renderebbe più competitivo tutto il sistema, più moderno l'approccio e accademicamente più ricchi gli studenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

